

Stefano Manferlotti, *Cristianesimo ed ebraismo in Joyce*, Bulzoni, Roma, 2014, 130 pp.

Questo studio è il più recente frutto di una collana (la *Piccola biblioteca joyciana* diretta da Franca Ruggeri) che offre contributi originali alla critica joyciana senza tuttavia dimenticare chi ne sia digiuno. *Cristianesimo ed ebraismo in Joyce*, di Stefano Manferlotti, si pone su questa linea: porta alla luce tratti essenziali dell'opera di Joyce, ma al tempo stesso ne indaga la capacità di esplorare questioni etiche cruciali attraverso un'inesauribile sperimentazione estetica.

Il volume si sofferma non solo sulla presenza delle due religioni, ma anche dei due personaggi che più ne mostrano l'influenza: Stephen Dedalus e Leopold Bloom, concentrandosi dunque su *Ulysses*. Manferlotti evidenzia il ruolo della religione in rapporto alla costruzione dei due eroi joyciani e alle istanze autobiografiche e ideologiche di cui sono portatori, senza trascurare la percezione culturale della religione, che Joyce analizza con l'attenzione microscopica di un narratore realista. In *Ulysses*, l'ebraismo è non solo un retaggio con il quale Bloom si trova, spesso ironicamente, a fare i conti; è anche la materia di preconcetti che attraversano la società irlandese e ne innervano la morale angusta, come si vede nella celebre sezione satirico-parodica del "Ciclope", che si fa beffa del nazionalismo irlandese e dei suoi pregiudizi. Al tempo stesso, la rappresentazione della religione è parte di una più ampia visione storico-simbolica, legata delle ambizioni totalizzanti di *Ulysses*: «Più di qualsiasi altro personaggio», scrive Manferlotti, «è Leopold Bloom a fornire, in quanto ebreo non praticante incardinato in una società cattolica fin nelle più intime fibre, quella prospettiva triplice (laica, ebraica, cristiana) che l'autore può usare come pietra angolare di un racconto che a sua volta ambisce a proporsi come *summa* della cultura irlandese ed occidentale in genere» (p. 16).

In più occasioni, lo studio della tematica religiosa sfocia in esplicite riflessioni sulla forma. Manferlotti evidenzia, per esempio, come il tono blasfemo di Buck Mulligan, con cui si apre *Ulysses*, sia parte di un macchinario

parodico che si articola su più livelli, macinando riti, parole e dottrine. Ma nello studio di Manferlotti il gioco formale non appare mai fine a se stesso: dà corpo alle prospettive individuali oppure rinnova un antichissimo slancio liberatorio, e declina in un'infinità di modi il modello eroicomico (la più grande eredità della cultura settecentesca nell'opera di Joyce). Inoltre, l'attenzione ai generi e gli stili è, nell'ottica qui adottata, funzionale alla comprensione del personaggio. Manferlotti coglie, tra le altre cose, come la parodia joyciana, la mescolanza dei registri, la destrutturazione della trama e la dilatazione dei punti di vista contribuiscano alla dirompente rappresentazione della soggettività per cui *Ulysses* è diventato celebre: contribuiscano cioè alla definizione di personaggi che, a differenza di quelli della tradizione del *novel*, non si lasciano imprigionare dalle geometrie di un genere o di un progetto ideologico. Stephen (e con lui Joyce) oscilla tra cristianesimo e cattolicesimo, tra la coscienza di provenire da una cultura che ha prodotto «mitografie pregne di senso» e il riscontro amaro di un'involuzione socio-etica, di «ritualismi vuoti [...] superstizioni, [...], credenze che la ragione non può accettare» (pp. 43-44).

È nella figura di Bloom, meno rigida di quella di Stephen (sul quale pesa una vocazione intellettuale e libresca), che la “contaminazione” dell'eredità religiosa dà i risultati più suggestivi e più innovativi, sul piano formale come quello etico. L'analisi di Manferlotti mostra infatti come il pensiero di Bloom sia ancor meno polarizzato e gerarchizzato di quello di Stephen, anche se capace di critiche non meno acute: «Leopold Bloom non sa di latino o di teologia [...] Ma quanto, nella splendida sezione che occupa alcune pagine del V episodio entra nella chiesa di Ognissanti (e già questa scelta attesta la sua *curiositas*) dimostra di saper cogliere meglio di Stephen alcuni elementi essenziali della religione cattolica. Perfino qui, in omaggio ai tratti che Joyce gli ha consegnato come personaggio, Bloom non dimentica né le donne né il cibo» (p. 57). Lo spirito critico di Bloom non nasce da presupposti intellettuali, ma dalla sua umanità, che emerge in una sensualità vibrante d'immaginazione, e il distacco dal culto dei padri non è mai venato di malanimo. Capace di fantasie utopiche negate a Stephen, Bloom nutre in fin dei conti rispetto per le sue radici religiose, per la sua eredità: un'attitudine di tolleranza che caratterizza il personaggio e ne fa, nonostan-

te la sua apparente medietà, una figura esemplare, il cui calore spicca al contrasto con l'algido raziocinare di Stephen.

Manferlotti chiude il suo studio proprio con una rapida ma pregnante discussione dell'«ecumenismo» di Bloom, che fa tutt'uno con la sua tolleranza e spazia in un sincretismo visionario, del quale, in una possibile convergenza di pubblico e privato, Joyce ci invita a esser partecipi. Tra i passi su cui ferma l'attenzione, ce n'è uno particolarmente suggestivo. Nel XVII episodio, mentre fa ritorno a casa, Bloom si abbandona a un viaggio immaginario che spazia tra Ceylon, Gerusalemme, Gibilterra, il Partenone, il Tibet e Napoli: i poli tra cui si muovono i ricordi di Bloom e la sua esistenza ideale o vagheggiata – le origini di Molly, quelle dell'ebraismo e del cristianesimo, i luoghi della bellezza ideale e del piacere dei sensi, come anche i luoghi di un immaginario esotico tardovittoriano – si allacciano in una cartografia simbolica.

Come altrove in *Ulysses*, la fantasticazione di Bloom è un modo per conciliare tante spinte contrastanti: in questo caso per evitare il pensiero binario, il dannoso manicheismo dei bigotti e dei nazionalisti, come pure lo scetticismo corrosivo di Stephen. A valorizzare questo messaggio, Manferlotti sceglie di chiudere il suo studio proprio ponendo l'accento sulle risonanze etiche, umane e – implicitamente – politiche del personaggio di Bloom, sulla fragile utopia dell'Ulisse dublinese: «A differenza di Stephen Dedalus, un Telemaco precocemente incanutito dall'amarezza, che nella storia vede [...] un incubo senza risvegli, Leopold Bloom, maggiormente ricco di saggezza, ha delle vicende umane una visione meno estrema e più dinamica, che consente al mare della vita di lasciarsi almeno incresparsi dalla speranza» (pp. 97-98).

Riccardo Capoferro
“Sapienza” Università di Roma